

TIBOR SZABÓ

## È Dante l'autore del *Fiore*?

### Contributo all'attribuzione di tipo morale e autoreferenziale

Nella critica letteraria artistica è diffusa l'opinione che bisogna attribuire a Dante Alighieri il ciclo di sonette intitolato *Il fiore*.<sup>1</sup> Secondo i sostenitori di tale convinzione (come per esempio Gianfranco Contini) sia la lingua e il lessico fiorentino, sia lo stile e sia la poetica e le rime (cioè le cosiddette „prove interne“) darebbero credito a una tale attribuzione. *Il fiore* sarebbe, dunque, un'opera del giovane Dante che era sotto l'influenza del *Roman de la Rose* di lingua francese, è una certa ritraduzione, un suo rifacimento. Altri studiosi (come Michele Barbi o Ernesto Giacomo Parodi) sostengono la tesi che – per molti aspetti – questa opera non poteva essere scritta dal poeta fiorentino perché ci sono altrettante „prove esterne“ che non convalidano questa attribuzione. Il dantista rinomato, Enrico Malato scrisse che „delicata è la cosiddetta questione del *Fiore*...“<sup>2</sup> ed enumera i nomi degli studiosi che sostengono e degli studiosi che negano la tesi che fosse stato Dante a scrivere *Il fiore*. Un altro dantista di fama, Guglielmo Gorni scrive nel 2008 che l'attribuzione a Dante è „ancor oggi contestata“.<sup>3</sup> Recentemente Pasquale Stoppelli sostiene che nella storia di tutte le letterature del mondo non esiste altra opera anonima a cui, a pari del *Fiore*, la critica filologica abbia attribuito tanti possibili autori. Questo testo è stato riconosciuto a Brunetto Latini, Rustico Filippi, Cecco Angiolieri, Folgore da San Gimignano, Antonio Pucci Dante da Maiano ed altri. Ma è Dante Alighieri che ha tirato di più l'attenzione dei filologi. Stoppelli sostiene che *Il fiore* potrebbe essere „quasi un centone“ e usa per questa sua tesi molti argomenti filologici.<sup>4</sup> Malgrado l'ipotesi che

---

<sup>1</sup> Nelle opere complete degli ultimi tempi si trovano sia *Il fiore*, sia il *Detto d'amore*, anche se qualche volta solo in appendice come nel caso del volume curato nel 1993 da Luigi Blasucci: Dante Alighieri, *Tutte le opere*, 1993. Sansoni, Firenze, p.735-789.

<sup>2</sup> Enrico Malato: *Dante*, 1999. Salerno ed., Roma, p.138.

<sup>3</sup> Guglielmo Gorni: *Dante. Storia di un visionario*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p.42.

<sup>4</sup> Pasquale Stoppelli: *Dante e la paternità del Fiore*, Salerno ed., Roma, 2011.

sarebbe stato Dante l'autore di queste serie di sonetti, noi vogliamo sottoporre il testo a un esame insolito, non tradizionale, cioè di carattere morale ed autoreferenziale.

### 1. *La morale in Dante*

Se volessimo ricordare brevemente l'essenza teorico-filosofico delle opere di Dante, possiamo costatare che Dante –uno dei poeti maggiori della cultura italiana ed europea – fu anche un pensatore filosofico e morale. Non per caso, lo studioso autorevole Erich Auerbach ritenne molto importante a far capire e far studiare anche il lato morale, il „sistema etico“ delle sue opere giovanili, come anche *La Divina Commedia*.<sup>5</sup> Siamo d'accordo anche con Fredi Chiappelli secondo il quale la „*Vita* fu indubbiamente la parola-centro del sistema tematico di Dante“.<sup>6</sup> Questo vuol dire che la “vita”, “vivere la vita”, “il metodo di vivere” furono molto importanti per il poeta, e per questa ragione noi riteniamo che dalle sue opere si può ricostruire anche una sua concezione filosofica ed etica. Anzi, siamo convinti che è proprio la morale che ricongiunge gli aspetti più diversi (poetici, filosofici, antropologici, politici, astrologici, teologici ecc.) di tutta la sua opera. Si può vedere da questo punto di vista che Dante – come l'abbiamo conosciuto fino adesso – fu un esempio tipico della morale positiva per l'umanità.

L'importanza di Dante può essere giudicata secondo il suo genio artistico-poetico, ma nello stesso tempo nelle sue opere si trovano principi morali di vita che ci lasciano pensare non solo a un poeta eccezionale bensì a un uomo quotidiano, empirico di grande statura e di elevatezza morale. Dalle sue opere sia in prosa che in versi ci siamo di fronte a un uomo di carattere schietto e fermo, di una condotta stabile. Esaminando le sue opere si può vedere che lui è

---

<sup>5</sup> Erich Auerbach: *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano, 2005, p.96-119. Auerbach scrive sull'*ethos* del „cor gentile“ (idem. p.43.), e dice che „nella struttura del grande poema sono elaborati e fusi tre sistemi, che corrispondono nell'ordine divino: uno fisico, uno etico e uno storico-politico.“ Idem. p.91.

<sup>6</sup> In: Dante Alighieri: *Vita nuova. Rime*, (a cura di Fredi Chiappelli), Milano, Mursia, 2001, p.18.

sempre presente nelle sue opere sia come viaggiatore, sia come autore, sia come personaggio rievocato o in un altro modo. Possiamo seguire ogni tanto le vicende della sua vita sentimentale o spirituale e anche il suo modo di pensare. Sappiamo che si sentiva attratto della filosofia dei classici e dei contemporanei come pure della teologia della sua epoca e riflettò proprio i valori morali e religiosi di quelle tendenze a lui care. *Moralità e autoreferenzialità in questo senso si suppongono*: gli scritti di Dante (in questo caso le sue poesie) sono *moralmente autoreferenziali*, cioè fanno vedere la vera moralità di Dante.

In questo saggio noi vogliamo vedere se l'immagine che conserviamo del poeta fiorentino e conosciuta finora coincida o meno a quella del *Fiore*. Vuol dire se si potesse sostenere l'attribuzione del *Fiore* a Dante o meno. E un punto cardinale secondo la nostra tesi è se ci si fosse o no un riferimento alla sua persona o a un suo qualsiasi scritto che era stato sempre un momento che avrebbe aiutato l'identificazione delle sue opere. L'autoreferenzialità è, dunque, un tratto caratteristico delle sue opere che non è indipendente dalla sua moralità e dalla sua personalità. Questi riferimenti si trovano sia nel *Convivio*, sia nella *Monarchia* o sia nella *Commedia*, e a vicenda, come vedremo più avanti. Ma in nessuna di queste opere sia teoriche che poetiche si possono trovare alcuna traccia di un qualsiasi accenno al *Fiore*. Come è possibile? Dante voleva dimenticare questo ciclo di sonette erotico o addirittura osceno? Non voleva più identificarsi con un simile tipo di poesia? Ovvero semplicemente non fu lui a scriverlo? O appartenne alla sua "vita anteriore", alla sua "vita vecchia" non "nuova"?

Prima di rispondere a questi punti interrogativi bisognerebbe far vedere come si presenta Dante e la sua morale nelle sue altre opere. Noi vogliamo limitarci qui solo ai tratti caratteristici delle poesie di questo periodo e non ci occupiamo della moralità dei suoi saggi (che abbiamo fatto già in altre sede<sup>7</sup>) e accenniamo solo casualmente –

---

<sup>7</sup> Cfr. il mio libro intitolato: *Dante életbölcsélete (La saggezza della vita in Dante)*, Hungarovox, Budapest, 2008.

quando sarebbe necessario – alla *Commedia*.

### 1.1. *Aspetti morali della Vita nuova*

Per dare un giudizio approfondito su questo argomento di discussione, prima di tutto bisogna vedere quali furono gli aspetti morali della *Vita nuova* per poterli paragonare a quelli delle altre opere e poesie del periodo giovanile del poeta e in questo caso soprattutto a quelli del *Fiore*. Si potrebbe o no contribuire con *prove concrete* all'identificazione dell'autore di questo poema in base a tale analisi?

Come si potrebbe caratterizzare le sonette del *Fiore*? Di che cosa si trattano? La trama è – secondo noi – assai semplice: l'Amante vuole in ogni modo – aiutato dai consigli della Vecchia – arrivare ad amare Bell-Accoglienza, il protagonista, ma viene impedito dalla Gelosia, dalla Vergogna, dalla Paura e da altri „personaggi”. Tutta la storia si svolge in un ambiente talvolta giocoso, allegro, talvolta tragico (l'assassinio di Mala-Bocca, CXXX.), talvolta elegiaco, ogni tanto volgare anzi osceno.

Per il giovane Dante, l'amore, doveva essere un argomento molto familiare. Parecchi studiosi sostengono che per lui le „donne gentili” non erano affatto troppo spiacevoli, anzi. Si ricordano gli episodi della sua giovinezza quando conobbe molte donne e presumibilmente ebbe anche molti rapporti amorosi. Anche lo stesso Dante ne parla direttamente nelle sue poesie. Rievoca, per esempio, l'episodio con Lisetta, la „pietosa donna”. „Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciarono a dilettere troppo di vederla” fino al punto che „molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi piacesse” (La vita nuova, XXXVI-XXXIX.). Anche lei, per Dante, è stata una „donna gentile” (XXXVIII.), anzi „gentilissima donna”. (XXXVIII.) Ma gli viene subito anche un dubbio: „Deo, che pensiero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare?”. Qui comincia una „battaglia” tra il „vergognoso” cuore e l'anima di Dante ed è chiaro che il „vile modo” di avere una donna non gli piaceva affatto. Lui resiste al „desiderio malvagio e vana tentazione” di una donna.

Anche perché condivide pienamente la concezione di Guido Guinizelli secondo la quale il sentimento d'amore è sempre in stretto rapporto con la nobiltà dell'anima.<sup>8</sup>

E subito, all'inizio della sua vita (questa volta già „nuova“) fu colpito dalle frecce del Dio d'Amore nella persona di Beatrice: „ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi“. (II.) Diventò ad un tratto innamoratissimo della „gentilissima donna“ (XIV.), cioè della „gentilissima Beatrice“ (V.), „distruggitrice di tutti li vizi e regina de le vertudi“. (X.) Per questo incontro con l'amata donna, il protagonista e l'autore della *Vita Nuova*, (cioè sicuramente e senza dubbio: Dante) sentiva una „beatitudine, la quale – dice – molte volte passava e redundava la mia capacitate“. (XI.) La felicità era per lui il sinonimo dell'amore che però non si presentò nelle sue poesie in forma corporale ma escusivamente „in quelle parole che lodano la donna mia“. (XVIII.) Ma comincia a sperimentare anche che l'amore viene sempre accompagnato da sofferenze e dice: „Tutti li miei pensier parlan d'Amore“. (XIII.) Dopo la perdita del suo amore, cioè Beatrice, cerca nuove vie e trova un'altra „donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia vita si riposi“. (XXXVIII.) Nel Paradiso, poi, Beatrice lo rimprovera quei „desiri d'amore“ che si presentarono nell'anima di Dante dopo la sua morte prematura vedendo questa nuova „donna gentile“. Proprio in questa parte della *Vita nuova* (nella vita di Dante uomo quotidiano) fa una distinzione tra „appetito cuore e la ragione anima“. D'ora in poi, esiste per lui solo l'amore platonico, celeste e la Filosofia.

## 1.2. Le rime e la sua morale

Nelle poesie delle *Rime* Dante continua a sviluppare la sua idea sull'amore ma con sfumature alquanto diverse dalla *Vita nuova*. Le poesie scritte in diversi periodi della vita del poeta ogni tanto fanno vedere i suoi stati d'animo variabili a secondo degli avvenimenti

---

<sup>8</sup> Cfr. Bruno Nardi: *La filosofia dell'amore nei rimatori italiani de Duecento e in Dante*, in: Bruno Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Laterza, Bari, 1942, p.39.

della sua vita. Nella prima parte delle *Rime* Dante vuole conoscere se stesso attraverso le vicende dell'amore, nella seconda si trovano poesie allegoriche, e anche altre poesie di tono morale cupo ispirato dall'esilio.

Questo „diario spirituale” dunque, gli serve per conoscere meglio se stesso e ritrovarsi negli episodi dell'amore anche empirico. Cercava il „disio verace, u' rado fin si pone, / che mosse di valore o di bieltate”. (XL.) La parola „desiderio” („il disio amoroso”) ritorna spesso in questi sonetti e confessa che „sol per voi servir la vita bramo”. (L.) Essendo ancora giovane, Dante sa bene che solo il desiderio amoroso „sol può tutt'allegrezza dare”. (LXII.) Ma egli è consapevole che accanto alla felicità che può dargli l'amore, esso è sempre seguito anche di amarezza se l'amore non sia condiviso: „certanamente a mia coscienza pare, / chi non è amato, s'elli è amadore, / che 'n cor porti dolor senza pareggio.” (XLII.) Ciononostante, il poeta è sempre attirato dagli occhi di una nuova, altra donna (LXV.):

De gli occhi de la mia donna si move  
un lume sì gentil, che dove appare  
si veggion cose ch'uom non può ritrare  
per loro altezza e per lor esser nove:  
e de' suoi razzi sovra 'l meo cor piove  
tanta paura, che mi fa tremare...

Questi versi e rime sono del tempo della *Vita nuova* ma altro tipo e un po' diverso sentimento e moralità sono presenti in questi sonetti, poco paragonabili a quelli del *Fiore*. Gli amori di Dante per Fioretta, Violetta e Pargoletta e per altre donne (come anche sua moglie<sup>9</sup>) gli davano, certamente, una soddisfazione amorosa come dice lui stesso nei suoi sonetti, nelle sue ballate e canzoni ma il tono è completamente diverso. Lode, per esempio, la bellezza di Pargoletta

---

<sup>9</sup> La moglie di Dante è quasi assente nelle sue opere, fatto che certi studiosi gli rimproverano. Cfr. anche il mio libro: *Megkezdett öröklét. Dante a XX. századi Magyarországon (Eternità iniziata. Dante nell'Ungheria del Novecento)*, Balassi, Budapest, 2003.

„bella e nova” che dice di se stesso: „chi mi vede e non se ne innamora / d’amor non avrà mai intelletto, ché non mi fu in piacer alcun disdetto...”. (LXXXVII.) Ma il dolore d’amare ritorna sempre nell’anima del poeta:

Io sento sì d’Amor la gran possanza,  
ch’io non posso durare  
lungamente a siffire, ond’io mi doglio [...]

Un’altra tappa delle sue *Rime* è la *tenzone con Forese Donati* che ha ancora un tono tutto diverso da quelle rime ricordate fino adesso. Qui Dante si serve di locuzioni alquanto popolari ed ogni tanto anche erotiche (come „sanno a lor donne buon cognati stare” LXXVIII.). Ma questi sonetti, nati poco dopo la morte di Beatrice, e in un clima sentimentale confuso, non possono essere paragonati ai sonetti osceni del *Fiore*, come vedremo. E i sonetti che iniziano con la canzone intitolata *Poscia ch’Amor* appartengono già al ciclo delle rime allegoriche dove i problemi morali sono posti da Dante su un livello moralmente ancora più alto e più sublime. *Questi principi etici sono autoreferenziali*, cioè riflettono i sentimenti amorosi di Dante empirico, quotidiano.

## 2. L’autoriflessione in Dante

Il noto dantista ungherese, János Kelemen, indaga già da molto tempo l’autoreferenzialità nelle opere sia poetiche che scientifiche di Dante.<sup>10</sup> Secondo lui, tutta l’opera di Dante oltre di essere anche moralmente ben fondata, ha un carattere inconfondibile, cioè egli faceva sempre riferimento a un episodio della sua vita (come per esempio la battaglia di Campaldino), a una poesia o a un amore vissuto con grande passione (Lisetta e altre „donne gentili”) e qualche episodio della sua epoca (come l’episodio di Paolo e Francesca), ma Dante non trascurò di richiamare l’attenzione del

---

<sup>10</sup> János Kelemen: „Komédiámat hívom tanúmul”. Az önreflexió nyelve Danténál, („Per le note di questa comedia, lettore ti giuro”. Il linguaggio dell’autoriflessione in Dante), ELTE Eötvös, Budapest, 2015.

lettore a un suo saggio (come il famoso: „sicut in Paradiso *Comedie iam dixi*” della Monarchia, I. XII.). Nella *Commedia* ricorda una poesia della *Vita nuova* („*Donne ch'avete intelletto d'amore*”, *Vita nuova*, XIX.), il *Convivio* ripete il prosimetro della *Vita nuova* e dice di voler cambiare tono: „vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la *Vita nuova...*”. (I, I.)

Nel *Convivio* Dante menziona la sua intenzione di scrivere un „libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza.” (I. V.) Poi, ci sono alcune ripetizioni in certe sue poesie (per esempio il *Veltro*) o in altri scritti e saggi. Molte volte parla dei suoi viaggi, anzi di se stesso. Per esempio nel *Convivio* parla del suo esilio: „Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno...” (I. III.) Nel *Purgatorio* Dante ripete la seconda canzone del *Convivio* („*Amor che ne la mente mi ragiona*”). E potremmo ancora citarne molti altri esempi dove Dante si riferisce o a se stesso, o alla sua opera. È indubbio che in Dante l'autoreferenzialità è un tratto intermittente che aiuta anche l'identificazione delle sue opere. E nel *Fiore* questo tratto caratteristico con ci si trova.<sup>11</sup>

Ma perché parliamo tanto – accanto alla morale ed insieme con essa – dell'autoreferenzialità in Dante? La risposta ne è che ambedue costituiscono nelle opere di Dante, autore conseguente e logico, un'intera rete. Tanto che se un qualsiasi scritto non avesse questo aspetto tipico delle opere di Dante, esso non può essere considerato una sua propria opera.

Anzi, noi sosteniamo la tesi che indubbiamente la morale è un aspetto dell'autoreferenzialità. Giorgio Inglese ha ragione di dire che l'obiezione alla paternità dantesca del *Fiore* è quasi sempre di tipo

---

<sup>11</sup> Nel dibattito sul *Fiore* del Convegno di Roma John C. Barnes fece l'obiezione che l'opera in questione è una „traduzione” (che è vero) del *Roman de la Rose*, ciò spiegherebbe la mancata autoreferenzialità. Questo è giusto, ma è altrettanto degno di attenzione il fatto che nessuno tra i contemporanei o anche più tardi (Dante compreso) ha mai citato quest'opera (o almeno l'esistenza di tale opera) fino alla sua scoperta alla fine dell'Ottocento.

morale.<sup>12</sup> Solo che *secondo la nostra tesi la morale in Dante fa parte dell'autoriflessione*. Dante Alighieri è assolutamente conseguente a seguire principi morali di un'etica tipica a lui dove si trovano i valori fondamentali della cristianità (la fede, la speranza e l'amore) e altri valori positivi (come la sapienza o la pace) e non l'avarizia, la cupidigia, l'ipocrisia o la lussuria. Questi ultimi vengono sempre condannati da lui in ogni sue opere. Dunque, un'opera che vorrebbe essere attribuita a Dante *deve* (e non *dovrebbe*) adempire a questa condizione fondamentale.

### **3. Chi ha scritto Il fiore?**

Nello specchio di queste osservazioni come dobbiamo giudicare i sonetti del *Fiore*, la sua essenza morale e la sua composizione riguardante l'autoreferenzialità? Come si svolge la trama del tema centrale? E come veniva scoperta quest'opera? Da quando è che fa parte dell'*oeuvre* dantesca? Tante sono le questioni a questo proposito...E perché si pone questa domanda nella dantistica senza sosta: *Chi ha scritto Il fiore?*<sup>13</sup>

Tutta la „storia“ amorosa del *Fiore* è descritta in 232 sonette su quartine ABBA e terzine CDCDCD. Il manoscritto del testo viene conservato a Montpellier insieme con il *Detto d'Amore* e rilegato al *Roman de la Rose*. La rilegatura dei tre testi risale all'inizio del Quattrocento. Dunque, questo fatto dà occasione a credere che il testo sia nato in Francia, fatto che viene rafforzato anche dal linguaggio del *Fiore*, pieno di francesismi. Il testo dei sonetti è stato scoperto alla fine dell'Ottocento e pubblicato nel 1881 da Ferdinand Castets. Fino a questa data nessuno ne sapeva niente.

### **4. Punti interrogativi dell'attribuzione a Dante**

Pare, dunque, certo che il testo del *Fiore* fosse stato una certa ritraduzione, una variante del *Roman de la Rose* francese. E per questa

---

<sup>12</sup> Giorgio Inglese: *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Carocci, Roma, 2015.

<sup>13</sup> Cfr. John C. Barnes: *Uno, nessuno, tanti. Il Fiore attribuibile a chi?*, in: *The „Fiore“ in Context: Dante, France, Tuscany* (a cura di Z.G. Baranski and P. Boyde), University of Notre Dame Press, Notre Dame-London, 1997.

ragione, molti studiosi sono incerti, diffidenti o addirittura negatori di attribuire quest'opera a Dante Alighieri. Quali sono i punti che anche secondo noi mettono in dubbio tale attribuzione?

#### 4.1. *Il contenuto in dubbio*

Un primo punto interrogativo per la paternità dantesca sarebbe il contenuto di queste serie di sonetti, cioè la descrizione della conquista carnale di una donna cioè l'amore fisico, contenuto morale molto diverso dalle sue altre opere. Considerando solo questo aspetto del *Fiore* viene il dubbio se ci fosse stato veramente Dante a scriverlo. Poi, già la tematica, l'ambiente e pure il linguaggio fanno pensare a un'opera scritta in Francia. Questo sarebbe un altro aspetto della questione e punto interrogativo (fino adesso rimasto aperto) se Dante fosse andato, sì o no in Francia. Nel sonetto numero CXII., l'autore del *Fiore* dice nelle vesti del „re dei barattieri“, di nome Falsembiante:

Co' buoni mastri divin ne feci guerra;  
perché questo sermone predicaro  
al popolo a Parigi...

Chi è che parla in questi versi? Dante, il fiorentino o l'autore dei sonetti? O questo sarebbe solo un sofisma del barattiere? Questo riconfermerebbe la tesi di Boccaccio („non esente da fantasie“ – dice Gorni) che Dante sia andato in Francia, a Parigi? Se *Il fiore* fosse un'opera dantesca, allora la critica letteraria prenderebbe sul serio questi versi come testimonianza del suo viaggio a Parigi. Perché è solo una congettura, un'ipotesi fino ad oggi? La risposta pare essere abbastanza chiara: perché oltre Boccaccio e questi versi, non ci sono altri documenti affidabili che confermerebbero questo episodio della sua vita. Può questo essere considerato un riferimento alla sua vita? Dipende dalla data presupposta del suo viaggio.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Se fosse stato a Parigi (come suppongono Barbi o Petrocchi e che trova poco probabile Mazzucchi), questo viaggio quando sarebbe stato accaduto? Tra il 1309 e 1310 o molto prima verso gli anni '80 del Duecento? Come potrebbe alludere a un

Un altro problema morale e religioso molto serio a proposito del *Fiore* concernante il contenuto etico è se Dante avesse creduto in Dio o meno? In tutte le sue opere Dante si presenta come credente praticante e non ci sono dati contrari a questo aspetto fondamentale dell'anima dantesca. Nel sonetto CXVII., però, l'autore del *Fiore* pone una questione e l'altro ci risponde in questo modo:

...Or non credi tu 'n Cristo?  
I' non, chéd e' sarà pover e tristo  
colu' che viverà di lealtate.

Chi è che parla qui? Sarebbe Dante Alighieri? Per il poeta fiorentino di nome Dante Alighieri la fede e l'amore in Dio, la lealtà e l'onore sarebbero stati momenti trascurabili? Anche se *Il fiore* fosse una traduzione del *Roman de la Rose*, come avrebbe potuto scrivere questi versi come suoi? Il messaggio di questi versi come potrebbe essere adeguarsi al pensiero conosciuto finora di Dante Alighieri, „fiorentini natione, non moribus“?

#### 4.2. „*Ser Durante, chi era costui?*“

Questa domanda, fatta da Guglielmo Gorni nel suo libro, è completamente giustificata.<sup>15</sup> Anche perché la critica letteraria ci ritorna sempre cercando di darne una spiegazione. Si tratta del fatto che nel *Fiore* il nome „Durante“ si trova addirittura due volte. A giusto titolo si pone la domanda se il nome fosse stato o no un'atto dell'autoreferenzialità? La risposta a questa domanda potrebbe essere un punto cardinale dell'identificazione. Gorni lo ritiene „l'autore-protagonista“ che si firma „Durante“ quando in un sonetto si legge: „Ch'e' pur convien ch'i' soccorra Durante“. (LXXXII.) Ma anche lui è incerto, dicendo che „non è facile trovare a Firenze un altro Durante“. <sup>16</sup> Per quanto riguarda l'altro sonetto dove si trova

---

viaggio l'autore del *Fiore* se questo soggiorno avesse avuto luogo molto più tardi?

<sup>15</sup> Guglielmo Gorni: *Dante*, ed. cit. p.41-68.

<sup>16</sup> Altri studiosi contestano giustamente questa identificazione. Cfr. per esempio Pasquale Stoppelli: *Dante e la paternità del Fiore*, Salerno ed., Roma, 2011.

questo nome: „Così avvenne al buon di ser Durante” (CCII.) pone molti altri punti interrogativi. Il „ser Durante” avrebbe dovuto essere un notaio identificato da Nicola Zingarelli con altri notai della città di Firenze. Così, la paternità dantesca è una „procedura rischiosa” – sostiene Gorni. Tanto più che – come dice Enrico Malato nella sua monografia – „non risulta che Dante abbia mai usato la forma estesa del suo nome, Durante, che per altro era abbastanza comune nel Duecento”.<sup>17</sup> Anche Gianfranco Contini tira una conclusione simile: „l’identificazione ulteriore di Durante nell’Alighieri, fin qui meramente possibile, abbisogna dunque di ulteriori prove”.<sup>18</sup> È dello stesso parere anche John C. Barnes: „È dunque almeno probabile che il poeta del *Fiore* si chiamasse Durante, ma anche in tale caso non sarebbe per nulla ovvio che questo fosse uno pseudonimo proprio dell’Alighieri”.<sup>19</sup> Insomma, anche gli autorevoli conoscitori dell’opera dantesca sono incerti ad accettare il nome „Durante” come una prova sicura dell’autoreferenzialità da parte di Dante, come autore del *Fiore*.

#### **4.3. La mancata autoreferenzialità nel *Fiore***

Si può vedere nelle sue opere che Dante non fece quasi niente senza uno scopo preciso, o per puro caso. Così, l’autoreferenzialità è stata sempre presente in Dante e da questo punto di vista non si può trovare *nessuna incongruenza o inconseguenza* nelle sue opere. Ma nel *Fiore* non c’è neanche un rinvio che referirebbe – almeno indirettamente – alle sue altre opere o viceversa, metodo che era per lui altrimenti usuale. Pure Gorni parla in questo contesto del „silenzio di Dante”.<sup>20</sup> Non si possono trovare da nessun altro poeta contemporaneo almeno un accenno che confermerebbe tale ipotesi. „Nessuno, in Toscana, ne sapesse niente” – scrive Guglielmo Gorni<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> Enrico Malato: *Dante*, ed.. cit. p.142.

<sup>18</sup> Gianfranco Contini: *Il fiore*, in *Enciclopedia Dantesca*, Treccani, Roma, 1970, vol II, p.895-901.

<sup>19</sup> John C, Barnes: *Uno, nessuno, tanti. Il Fiore attribuibile a chi?*, ed. cit. p.339.

<sup>20</sup> Guglielmo Gorni: *Dante*, ed. cit. p.50.

<sup>21</sup> Guglielmo Gorni: *Dante*, ed. cit. p.57.

Dunque, *Il fiore* anche se scritto in un linguaggio simile al fiorentino (però pieno di gallicismi come fa vedere Stoppelli nel 2011 testualmente e filologicamente in forma esattissimo) non risulta essere un'opera presente negli ambienti fiorentini. Questo è un fatto strano che dovrebbe farci riflettere sopra in modo ancora più approfondito.

L'autoreferenzialità – secondo noi – è *ab ovo* esclusa dall'opera (non solo per il fatto di essere una variante del *Roman de la Rose*). Si tratta del fatto che la composizione stessa dell'opera non permette, anzi esclude in massima l'aspetto fondamentale e caratteristico di ogni opera dantesca, cioè l'autoreferenzialità. Nel *Fiore* ogni singola persona può essere identificato con un carattere morale dato. I „protagonisti” (cioè le persone fittive), come per esempio il simulatore e l'ipocrata Falsembiante, il bramoso e il desideroso Amante, la Vecchia che insegna a far l'amore fisico a Bell-accoglienza e a vendere se stesso per denaro (e che sostiene che „Castitate i' ma' non lascieroe / in femina...” CCXIX.) sarebbero i prototipi dell'ideale morale ed etico di Dante? Non crediamo perché tutto questo contrasta la convinzione dell'uomo Dante ed è completamente *estraneo* al pensiero dantesco. Non è neanche chiaro se ci fosse almeno un carattere e valore morale che sarebbero vicini alla moralità di Dante. Non si sa veramente con quale persona identifica se stesso (con la Vecchia mezzana – che parla molto a lungo del mestiere d'amore fisico – certamente no). Quando, molte volte si legge nel testo che „io...” chi è che parla (Dante? o un altro autore?) e nel nome di chi? Durante l'atto sessuale è Dante Alighieri che sarebbe il testimone? Secondo la nostra opinione ciò sarebbe un'assurdità che non potrebbe mai coincidere con l'immagine formata finora su Dante. È per questo noi supponiamo che anche da questo punto di vista *Il fiore* non può essere in alcun modo l'opera di Dante.<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> Guglielmo Gorni vuole risolvere questa lacuna di autoreferenzialità del *Fiore* e del *Detto d'amore* così che „preferisco credere che *Fiore* e *Detto* siano l'opera rifiutata di un Dante che ha scelto poi altra strada, stendendo su quelle scritture giovanili una cortina impenetrabile di rifiuto e di silenzio, piuttosto che considerarli due capolavori irrelati,

#### 4.4. Altre mancanze

Mancano altri due tratti caratteristici fondamentali delle opere dantesche. La prima è che nei sonetti del *Fiore* non si trovano alcune tracce della saggezza. Il Dante noto finora nelle sue opere si serviva sempre di frasi, di massimi e di versi filosofici e etici di forma aforistica. Per citarne una famosa dall'*Inferno* (V. 121-123.):

...Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
nella miseria...

Un altro esempio preso dal *Paradiso* (XVI. 7-9):

Ben se' tu manto che tosto raccorce;  
sì che, non s'appon di dì in dìe,  
lo tempo va dintorno con le force.

In quest'opera mancano completamente questi aforismi che provengono dalle esperienze multiformi vissute dal poeta fiorentino. Si potrebbe spiegare con l'età giovanissima di Dante questa lacuna completa (o scarsa presenza) di questa saggezza? Non possiamo immaginare un giovane Dante di personalità così immatura e poco preparato moralmente che poi diventerà l'autore della *Commedia*.

E cosa manca ancora in quest'opera? Uno dei tratti caratteristici di quasi tutte le opere di Dante è che in esse si trovano descrizioni naturali o esperienze sociali usate come paragoni che aiutino a meglio capire l'essenza del contenuto dei singoli versi. Le frasi che hanno questo caratteristico, per esempio nella *Commedia*, cominciano così: „E come...” e segue una descrizione di un fenomeno naturale o sociale che servono da comparazione (il mare, i pastori o il vecchio sarto ecc.), e poi segue una proposizione che esprimerebbe il

---

*res nullius* a tutti gli effetti, opera di un Durante fiorentino poi sparito”. Cfr. Gorni.: *Dante*, ed. cit. p.64. Ma ciò non sarebbe la vita di Dante in romanzo? Restano, dunque, le prove concrete per quelli che sostengono la paternità dantesca, altrimenti subentrano le credenze, gli ipotesi e le storielle.

contenuto del poema o del testo poetico o scientifico. Per usarne una dell'Inferno (V. 46-49.): „E come i gru van cantando lor lai, /facendo in aere di sè lunga riga, / così vidi venir, traendo guai, / ombre portate dalla detta briga...”). Questo metodo stilistico (*forse* ad eccezione di un solo esempio LVI.) manca quasi totalmente nei sonetti del *Fiore*.

Anzi, anche la tipologia geografica del poema è diversa dai suoi altri scritti: Firenze, la Toscana o altri paesaggi molto cari a Dante si trovano di rado in quest'opera, al contrario rievoca città e paesaggi normanni o francesi.

### 5. *L'immoralità de Il Fiore*

La prova decisiva per noi per quanto riguarda l'identificazione dell'opera è che la *moralità autoreferenziale* che si trova in quest'opera non si può in nessun modo applicarsi e adattarsi a quella manifestata da Dante in altre sue opere.

Il poeta fiorentino descrive sempre se stesso nelle sue opere non solo teoriche ma anche poetiche: cioè gli episodi della sua vita, i suoi principi morali e filosofici. In quest'opera, nel *Fiore* si trovano o no i valori fondamentali religiosi come la fede, la speranza, l'amore, la pace o la „sapienza”? Non lo crediamo perché non abbiamo trovato nessuna traccia di questi valori morali. Ma al contrario: sono presenti l'ipocrisia, l'avarizia, la cupidigia, la lussuria come valori „positivi” secondo l'autore del *Fiore*. Sarebbe lui questo autore che si chiama Dante Alighieri? Lui che rifiutò sempre questi vizi? Questa sarebbe la scala morale di Dante? Ci sono, poi, descrizioni dettagliate dell'atto fisico d'amore (CLXXXVIII.) che dal punto di vista morale sono *troppo dirette*. Si trovano, poi, parole volgari e triviali (come per esempio la „puttana”) e parolacce grossolane (per esempio „groppone”) e altre nel *Fiore*, per non parlare dell'atto finale che – *speriamo* – non sia di Dante Alighieri. Qui bisogna assolutamente citare questi versi (CCXXIX: e CCXXX) per poter paragonare l'autore del *Fiore* e l'immagine che conserviamo di Dante.

Tant'andai giorno e notte caminando,  
 Col mi' bordon che non era ferrato,  
 Che 'ntra' duo be' pilastri fu' arivato:  
 Molto s'andò il mi' cuor riconfortando.  
 Dritt'a l'erlique venni apressimando,  
 E mantenenente mi fu' inginoc[c]hiato  
 Per adorar quel [bel] corpo beato;  
 Po' venni la coverta solevando.  
 E poi provai sed i' potea il bordone,  
 In quella balestrieria ch'i' v'ò detto,  
 Metterlo dentro tutto di randone;  
 Ma i' non potti, ch'ell'era sì stretto  
 L'entrata, che 'l fatto andò in falligione.  
 La prima volta i' vi fu' ben distretto.  
 Pe-più volte falli' a-lui ficcare,  
 Perciò che 'n nulla guisa vi capea;  
 E-lla scarsella c[h]'al bordon pendea,  
 Tuttor di sotto la facea urtare,  
 Credendo il bordon me' far entrare;  
 Ma già nessuna cosa mi valea.  
 Ma a la fine i' pur tanto scotea  
 Ched i' pur lo facea oltre passare:  
 Sì ch'io allora il fior tutto sfog[i]ai...

Sarebbero questi i tratti caratteristici morali della poesia dantesca e dello stesso poeta? Non lo crediamo. Sarebbe questo lo stile elavato caratteristico a Dante? Sarebbe questo il „volgare *illustre*“? Questi versi (e anche gli altri simili di questo poema) *non possono in alcun modo andare d'accordo con l'immagine che conserviamo di Dante*. E se alcuni studiosi di Dante avesse avuto o anche oggi continuasse ad trovare argomenti per identificare Dante come autore del *Fiore*, noi, secondo le tesi morali, autoreferenziali ed altre da noi presentate *non possiamo riconfermare, e perciò non possiamo accettare tale attribuzione*.<sup>23</sup>

E un'ultima osservazione. Nel caso del *Fiore* non si tratta solo dell'identificazione o no del poema, ma anche dell'immagine che conserviamo del poeta fiorentino. Se fosse vero che sarebbe stato lui

---

<sup>23</sup> Pasquale Stoppelli sostiene che un autore di secondo piano come l'autore del *Fiore* può risultare anche interessante, ma guardata dall'altezza di Dante risulta irrimediabilmente inadeguata.

a scrivere queste serie di poesie così di bassa moralità, anzi immorali come si spiegherebbero le altre opere dove Dante si presenta come un tipo, un esempio della vera moralità, di un personaggio schietto e umano? Identificando *Il fiore* come una sua opera, ciò vuol dire che Dante non può essere e rimanere più il modello morale sublime, ma dobbiamo formare una tutt'altra immagine di lui. Questo varrebbe dire che Dante fosse stato un uomo fallibile, caduco e moralmente fragile come qualsiasi suoi contemporanei.

Può darsi. Ma Dante, con un carattere *così* quotidiano e volgare come ci si presenterebbe nel *Fiore* come avrebbe potuto scrivere *La vita nuova* o la *Commedia*? Ciò vorrebbe dire che l'immagine e lo stesso poeta di nome Dante, arrivato ai cieli e al paradiso, ricadrebbe attraverso il purgatorio all'inferno terrestre quotidiano.

E allora si potrebbe porre non questa domanda: „Chi è l'autore del *Fiore*?“, ma una tutt'altra – ancora maggiore – questione: CHI ERA DANTE ALIGHIERI?

---

TIBOR SZABÓ

### **È Dante l'autore del *Fiore*?**

#### **Contributo all'attribuzione di tipo morale e autoreferenziale**

#### **– Riassunto –**

Anche oggi l'attribuzione del *Fiore* al giovane Dante Alighieri è contestata: ci sono studiosi *per* e ci sono altri *contro* a tale attribuzione. Analizzando il lato morale dell'opera dantesca, si può vedere una divergenza tra i principi morali delle opere come la *Vita Nuova* e *Il Fiore*. Dalle sue opere sia in prosa che in versi ci siamo di fronte a un uomo di carattere schietto e fermo, di una condotta stabile. Esaminando le sue opere si può vedere che lui è sempre presente nelle sue opere sia come viaggiatore, sia come autore, sia come personaggio rievocato o in un altro modo. Gli scritti di Dante sono *moralmente autoreferenziali*, cioè fanno vedere la vera moralità di Dante. Ma in nessuna delle sue opere sia teoriche che poetiche si

possono trovare alcuna traccia di un qualsiasi accenno al *Fiore*. Come è possibile? Dante voleva dimenticare questo ciclo di sonette erotico o addirittura osceno? Paragonando la morale del *Fiore* agli altri scritti (e la mancanza dell'autoreferenzialità) *non possiamo riconfermare, e perciò non possiamo accettare l'attribuzione a Dante.*